

Nuovo scandalo alla vigilia dell'elezione di Tiberi

Case ai vip di Parigi L'aspirante sindaco nei guai per Mister X

Alla vigilia dell'elezione del sindaco di Parigi in Consiglio comunale, nuove rivelazioni di una Gola Profonda sulla gestione clientelare degli alloggi di lusso per vip mettono in difficoltà il delfino designato di Chirac. Tiberi, già costretto a coabitare con 6 sindaci di arrondissement socialisti su 20, è nel mezzo di un ciclone forza Tangentopoli. Al punto che ormai nessuno scommette sulla sua durata anche se ce la facesse domenica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SUSUMUO GAMBERRA

PARIGI. Non solo pagano affitto dimezzato. Basta che alzino il dito e il municipio gli fa i lavori in casa, talvolta per centinaia di milioni. A spese del contribuente. Se vogliono allargarsi e il vicino gli dà noia, provvedono a cacciarlo per far posto. Nessuno controlla l'assegnazione. Ci pensa direttamente l'ufficio del sindaco, con discrezionalità assoluta: «Affittano a chi vogliono, al prezzo che vogliono».

Basta che uno dica: «Vommi un secondo bagno», oppure «bisogna spostare questo muro» e si mette in moto il servizio tecnico (architetti, ingegneri, assistenti). Nel '91 i lavori per l'appartamento di Alain Juppé (il primo ministro che appena annunciato che i salari minimi aumenteranno di 229,98 franchi, cioè di 100.000 lire al mese) ammontavano a 700-800 mila franchi (250 milioni di lire). Lui allora era il responsabile delle finanze della città. Trattandosi di somme così mirabolanti non aveva osato fare lui, stesso via libera. Eccezionalmente firmò Tiberi (il numero due del sindaco di allora Chirac). Che

si tratti di ritare le finestre perché ci sono spifferi o le tubature, a personalità di questo calibro non dicono mai di no. Analogo privilegio per amici, mogli, figli di papà eccellenti. Nel '92 Ballardur, che non è ancora primo ministro, va a vedere un gioiellino che vogliono assegnare al figlio nel VI arrondissement. Gli sembra piccolo. «Non si preoccupi signor ministro, mandiamo sopra e lo trasformiamo in duplex», gli dice l'architetto. L'inquilino non ci sta. Il capo del servizio tecnico fa una nota al sindaco sulle difficoltà incontrate. «Gli viene rinviata con una nota in inchiostro rosso: «Perché proteggete quell'inquilino?». Qualche mese più tardi il tecnico ribelle viene trasferito per punizione.

Sono solo alcune delle rivelazioni dettagliate, ricche di particolari da parte di una Gola profonda che le ha raccontate al quotidiano «Libération». Lo chiamano Damien X, precisando che ha voluto mantenere l'anonimato ma ha firmato

l'intervista. Si tratta di uno dei 110 impiegati del servizio che gestisce il parco «privato» degli alloggi di proprietà del municipio di Parigi. Il sancta-sanctorum dei 2.000 super-appartamenti per vip separati dagli alloggi popolari che ospitano 300.000 comuni mortali. Conosce quindi di prima mano vita e miracoli di uno dei segreti finora più gelosamente custoditi in Francia. «Il segreto è regola assoluta. Quando si viene assunti ti fanno un briefing: «Entrate in un settore ultrasensibile». Chi ci tiene a non perdere il posto deve stare zitto. Le liste di questi inquilini sono distribuite solo col contagocce», spiega. Non le hanno mai rese pubbliche. Sono venuti fuori però i codici segreti con cui veniva etichettato ogni raccomandato a seconda dell'importanza di chi li raccomandava.

«Delle due l'una. O quel che racconta questo testimone privilegiato è falso. E le persone citate avrebbero tutto da guadagnare dalla trasparenza. Oppure è vero. E allora è il caso di fissarla al più presto», il commento di «Le Monde» che invoca un'inchiesta ufficiale. Comunque roba da far scoppiare le vene delle tempie di rabbia alla gente che paga le tasse.

Aveva fatto scalo il «Canard Enchaîné» rivelando della patazzina con giardino affittata a prezzo stracciato ai coniugi Chirac, dove vive la figlia Claude, ma non gli era costata l'Eliseo. E seguita la fuga sui 185 mq d'oro di Juppé, ma non gli è costata la nomina a premier. Ma dopo che si è saputo che due appartamenti erano stati assegnati



Il primo ministro francese Alain Juppé

ai figli del delfino di Chirac alla poltrona di sindaco, Tiberi, c'è stato lo schiaffo ai gollisti nelle municipalità. L'«Express» aveva dedicato allo scandalo della «pietra» la copertina. Ora si viene a sapere che tra i privilegiati, oltre ad una schiera di notabili, deputati, capi di gabinetto fedeli alla maggioranza di centro-destra, ci sono una caterva di altri «famigliari» eccellenti: dal fratello della First Lady Bernadette Chirac, alle mogli di diversi ministri.

Per Jean Tiberi è una gragnuola di tegole in testa. In un mese sulla poltrona di Chirac si è logorato più che nei 18 anni passati sotto la sua ombra. Dal 18 giugno si ritrova con i sindacati socialisti in 6 arrondissement sui 20 della capitale, dove si concentra il 40% della popolazione.

La sua vita politica è appesa agli alleati centristi che già mettono le mani avanti e a una «coabitazione» di fatto con l'opposizione. In teoria ha ancora una maggioranza di consiglieri dalla sua quando domenica si riunirà il consiglio comunale per eleggere sindaco di Parigi. Ma pochi a questo punto sono pronti a scommettere che durerà 6 anni anche fosse eletto. Tanto più che le sue reazioni sinora sono state debolissime, tipo «esiste una lista anche di personalità di sinistra che godono di quegli alloggi: spero di non doverla produrre», oppure uno sprezzante «quello si arrabbia perché non ha avuto la fetta di tonna su cui contava», rivolto alle perplessità di un eletto del suo stesso schieramento.

Accuse sugli ostaggi dagli Usa. Chirac nega

«Trattative segrete tra Francia e serbi»

Davanti ai morti di Bosnia si assiste a tragicomiche polemiche in seno alla comunità internazionale e a sottili accuse di cedimenti. Ieri è stata una giornata illuminante. Gli Stati Uniti hanno rimproverato il plenipotenziario delle Nazioni Unite per la ex Jugoslavia, Yasushi Akashi, di esser stato esageratamente rassicurante in una lettera spedita ai serbo-bosniaci per spiegare loro la sostanza della Forza di reazione rapida. Per la precisione la lettera è stata definita «sommamente inappropriata». «Ci preoccuperebbe se la lettera facesse intendere che la Fr è la stessa cosa delle Nazioni Unite in Bosnia», ha detto l'ambasciatore Usa all'Onu, Madeleine Albright. Nota bene. Il Palazzo di vetro ha scelto la stessa cautela di Akashi quando ha dato il via libera alla Fr, e per più di una settimana si sono annucchiati i distinguo e le prese di distanza di autorevoli rappresentanti anche americani sul fatto che la missione di «peacekeeping» non dovesse mutare in alcun punto. Secondo motivo da tragicommedia. La Francia avrebbe condotto trattative segrete con i serbo-bosniaci, tagliando fuori l'Onu, per ottenere la liberazione dei caschi blu trattenuti in ostaggio dalle milizie di Radovan Karadzic. Lo ha scritto ieri il «New York Times». Parigi si sarebbe spinta a garantire il non uso della forza Nato in cambio della liberazione dei caschi blu, sani e salvi, e che in prevalenza erano di nazionalità francese. In particolare, il generale Bertrand Janvier, comandante francese dell'Unprofor in ex Jugoslavia, si sarebbe incontrato con il generale Ratko Mladic, capo delle milizie serbe, mentre da Parigi si sosteneva la linea della fermezza. Janvier avrebbe agito segretamente, senza previa autorizzazione dell'Onu. Ovviamente, il governo francese ha smentito le accuse dell'autorevole quotidiano newyorkese. Non Janvier che ha riconosciuto, da Spalato, di aver avuto «incontri discreti» con i serbo-bosniaci durante la trattativa.

Fuori dalla commedia resta il tragico. Quotidiano. Dodici granate sono cadute ieri nel centro di Bihać, enclave musulmana in terra protetta dall'Onu, nord est della Bosnia. Cauti sulle prime il portavoce dell'Unprofor. «Non abbiamo particolari sull'origine del fuoco e sui danni», ha detto Chris Gunnes. L'agenzia governativa «Bihac press» ha riferito che nell'attacco, si sottratti serbo-bosniaci, sarebbero morti tre civili, dodici i feriti. A Sarajevo si fa il bilancio di una settimana di sangue. Secondo l'agenzia bosniaca musulmana negli ultimi sette giorni ci sono stati 57 morti e 474 feriti. Le cifre non hanno conferme ufficiali. Ancora bloccati dai serbi i convogli umanitari per la città.

Il mediatore europeo Carl Bildt, che proprio questa settimana ha avuto il suo primo impatto con la realtà bosniaca, ne ha tratto una conclusione disarmante: o si arriva ad un'intesa tra le parti in brevissimo tempo o si apre il nero scenario che aleggia da mesi, la guerra su vasta scala e il ritiro dei caschi blu. Sono in corso missioni negoziali in parallelo presso i bosniaci musulmani ed i serbo-bosniaci. A Sarajevo sta operando proprio Carl Bildt, contemporaneamente a Zvonik (al confine tra Serbia ed autoproclamata Repubblica serbo-bosniaca) il generale francese Bertrand De Lapresle, responsabile militare dell'Unprofor per la ex Jugoslavia fino allo scorso primo febbraio, ha avuto colloqui con il vicepresidente serbo-bosniaco Nikola Koljetic. La missione Bildt è stata resa ufficialmente nota. Di quella di De Lapresle (che aggirare di conserva con Bildt, di cui è stato appena nominato consigliere militare) si è appreso, seppur in via informale, da fonti informate di Belgrado. L'impressione è che si stia compiendo uno sforzo concentrato per spuntare al più presto possibile un cessate il fuoco, base indispensabile per ogni speranza di concreta ripresa negoziale tra tutte le forze in campo.

Dibattito a luglio, Cernomyrdin ottimista

La Duma rimanda lo scontro con Eltsin

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Il giorno X è fissato per il sabato prossimo, il primo di luglio. Così ha deliberato la Duma di Stato lasciandosi una settimana precisa per fare mente locale in una questione cruciale per la sua stessa sopravvivenza. Accetterà di suicidarsi, pronta allo scioglimento ed alle elezioni anticipate dell'inizio di ottobre, oppure si ricredere e se ne andrà con la coda tra le gambe offrendo la fiducia al governo di Cernomyrdin dopo averlo bocciato? Il premier russo è sicuro che si riuscirà ad escogitare uno sbocco accettabile per tutti. Anche lo speaker della Duma, Ivan Rybkin, ha gettato acqua sul fuoco. Gli stessi deputati si sono raccomandati in tal senso al presidente. Essi hanno messo ai voti e hanno fatto passare la proposta di licenziare il ministro della Difesa, Pavel Graciov, il suo collega dell'Interno, Viktor Erin il quale ha raccolto più palle nere degli altri ed il vice premier Nikolaj Egorov ex responsabile del governo per la Cecenia. L'unico dei «falchi» che si sia salvato dall'ira dei deputati è il direttore del servizio Sicurezza (una volta KGB) Sergej Stepashin, soltanto 202 giudizi di disistima contro i 284 di Erin. Pur non essendo obbligatorio per il presidente, il suggerimento della Duma sembra un passo verso l'armistizio nella battaglia parlamento-governo piuttosto che un indurimento della sua posizione. Dello stesso tenore appare la decisione dei deputati di non mettere, per ora, all'ordine del giorno la questione dell'impeachment a Eltsin seppure il gruppo comunista alla Duma ha annunciato di aver raccolto 150 adesioni.

In attesa del responso finale della Duma il governo continua a guadagnare punti nella ricerca di una soluzione di pace in Cecenia. Cernomyrdin ha detto di aver ordinato alla delegazione russa a Groznij «di non interrompere i colloqui (che inizialmente dovevano terminare ieri) finché verrà data una disposizione a parte» vantando un rapporto «normale e costruttivo» con i rappresentanti di Dudayev. Le due delegazioni hanno prolungato la moratoria sulle azioni militari «a tempo indeterminato» e hanno saputo destreggiarsi fra opinioni diverse delle parti nella preminente disputa sul futuro politico della Cecenia. Per intanto sono state concordate le condizioni dello svolgimento nella repubblica di libere elezioni con la partecipazione di osservatori. Il compito di far collimare la posizione dei dudujeviani che vogliono conservare la Costituzione del 1991, cioè l'indipendenza cecena e quella dei russi che insistono sull'integrità della Federazione russa è stato rimandato a dopo. Da oggi c'è una «pausa di lavoro» nei negoziati che riprenderanno martedì pomeriggio al fine di permettere ad Arkadij Volkov di volare a Mosca per una serie di consultazioni.



I pullman portano fuori dall'ospedale i ribelli ceceni con gli ostaggi

Il racconto di uno dei giornalisti ostaggi volontari dei ribelli a Budionnovsk

«La mia odissea, scudo umano dei ceceni»

Pubblichiamo un articolo scritto per l'Unità da uno dei quattordici giornalisti che si sono offerti «volontari ostaggi» per accompagnare i guerriglieri ceceni durante i recenti drammatici avvenimenti a Budionnovsk. Baranov racconta la sua esperienza, le paure, il complesso rapporto umano instauratosi fra i ribelli ed i loro prigionieri. E pone una serie di interrogativi sul comportamento delle autorità russe.

ANATOLIJ BARANOV

MOSCA. Tutto quello che è successo a Budionnovsk e dopo, un miscuglio di umiliazione nazionale e di tardivo coraggio russo, di impotenza e ipocrisia dello Stato, tutto quel pezzo della guerra civile nella Russia meridionale sarà ancora descritto, meditato, coperto di menzogne e di fantasie. Ancora non si sa quante persone sono morte e tanto più rimarrà mistero sul come ed il perché quelle persone siano andate nell'al di là. Nessuno sa dove e per che cosa andava

Shamil Basaev e come ha raggiunto Budionnovsk, perché dopo più di un giorno di sparatorie i ceceni avevano ancora un eccesso di fucili e di munizioni al punto tale che alla fine dell'odissea, a Khasavjurt in Dagestan, un guerriglieri ceceno ha regalato cartucce ad un milite di reparto speciale dell'Omon dagestano.

Non dico nulla di cui non sia stato testimone o non abbia verificato da almeno due fonti indipendenti. Fare altrimenti è impossibile: il

giornalista non poteva entrare perfino nel quartier generale dell'operazione di Budionnovsk dove si trovavano, a parte i capi, gli addetti stampa dei vari dicasteri. Anche i nostri fogli di trasferta degli inviati ce li siamo fatti timbrare con il bollo del battaglione di ricognizione di Basaev. Il terrorista bloccato è risultato più accessibile per la stampa che non il ministro Erin oppure il capo dei servizi segreti Stepashin. Il funzionario del centro stampa del ministero Interni l'ho visto una sola volta quando ai giornalisti che avevano accettato di accompagnare i terroristi in qualità di scudo umano hanno dato un pezzo di carta con scritto che ci andavamo volontariamente e quindi non ci spettava alcuna garanzia di sicurezza da parte dello Stato russo.

Quando è emerso che le nostre indevoli strutture militari non ci garantivano nulla, tutti i corrispondenti stranieri e la maggioranza dei nostri si sono rifiutati. Di conseguenza il mio nome si è trovato primo nell'elenco dei quattordici giorn-

nalisti. Ovviamente ci rivedemmo conto di essere utilizzati come scudo e bersaglio viventi. Era una roulette russa con una posta in gioco di centinaia di vite. In più ci hanno consegnato una schedina «che si rilascia a chi ha compiuto un reato». Da quel momento la stampa ufficiale ci ha battezzati «volontari», il che era interpretabile anche come coloro che aiutano volontariamente Basaev a «darsi alla macchia». Oppure «volontari» semplicemente nel senso che gli ostaggi vanno riscattati mentre nel caso dei volontari non ce n'è bisogno. A proposito, a Budionnovsk com'erano le voci più incredibili e quando, ad esempio, io correvo all'ultima conferenza stampa di Basaev alcuni ragazzi dell'Omon mi hanno proposto: «Voi che ti diamo una bomba a mano? Casomai non soffrirai tanto». Ci ho pensato sul serio, l'ho sciolta, forse ne vale la pena davvero. Ma poi ho capito che sicuramente non avrebbero perquisito.

Il primo giorno della tragedia di Budionnovsk è il più misterioso e

confuso dell'intera cronaca. Tutti loro sono arrivati sui tre camion «Kamaz» oppure in parte erano penetrati nella città in anticipo? Si sono portati dietro tutte le armi oppure avevano preparato depositi negli appartamenti di ceceni del luogo? Si sa di certo, però, che la maggioranza delle vittime sono morte in quel primo giorno in cui anche gli stessi terroristi hanno perso più uomini, nove per l'esattezza. Ma alla domanda a che serviva sparare in città a destra e a manca, i ceceni reagivano imbarazzati e cercavano di cambiare argomento. Alla fine ho saputo che seppure c'era stato l'ordine di sparare in alto durante la raccolta degli ostaggi, una parte dei terroristi aveva perso il controllo di sé. Si erano imbestialiti, in altri termini. Ciò non si conciliava con il mito che Budionnovsk sarebbe stata aggredita da un gruppo di «Rambo ceceni», tutti alti due metri. In verità nel distacco di Basaev c'erano donne e persino un ragazzino. 14enne. Quando eravamo già in Cecenia

ho avvicinato un guerriglieri dai capelli bianchi chiedendogli quanti anni avesse. «Quaranta», mi ha risposto con orgoglio il ceceno. «Perché hai un aspetto, come dire, logoro?». «Sono stato dentro a lungo», ha detto - quasi vent'anni tutto sommato.

Quel che ho visto nell'ospedale si poteva concepire a stento. Anzi, tutto uomini e donne ostaggi hanno espresso un mucchio di elogi sui loro «torturatori» perché essi avevano condiviso con loro acqua e cibo, avevano salvato feriti, avevano sottratto al fuoco delle armi donne e bambini. Si è arrivati al punto che proprio le truppe russe hanno finito per provocare più odio che non i cittadini catturati dai ceceni. Tanto che alcuni uomini hanno chiesto di imbracciare i mitra per sparare ai russi insieme ai ceceni. Avevo già riscontrato qualcosa di simile in Tagikistan dove in un anno oppure in un anno e mezzo i prigionieri dimenticavano la lingua russa e cominciavano a combattere a fianco dei mojaheddin contro le guardie di frontiera russe. Ma ho visto per la prima volta lo svilupparsi di tale metamorfosi in due-tre giorni.

Negli autobus riservati per il centro dei terroristi, i deputati, giornalisti e ostaggi sono stati messi vicino ai finestroni mentre nelle file interne si sono seduti i guerriglieri. E di nuovo la maggiore ansia non la suscitavano per niente i ceceni bensì le truppe interne della Russia che si trovavano vicino da qualche parte, lo si sentiva nelle viscere. Sarebbe stato davvero difficile spaventarsi della ventenne cecena Raissa che mi lasciava continuamente tenere il suo mitra che aveva adoperato solo due volte, quando un terrorista che trascinava i feriti aveva chiesto di coprirlo. Raissa, ex infermiere e puercultrice, ha perso undici fratelli e sorelle ma ha parlato di più delle ragazze che le avevano lasciato i loro indirizzi, della messa in pila che si era fatta insieme alle infermiere dell'ospedale «per morire bella». A Khasavjurt lei ha comprato un abito bianco e un paio di scarpe «perché la guerra è finita» e lei voleva andare prima al mare e poi a Mosca. Nel villaggio ceceno Zandak dove si sono separate le vie dei ceceni e degli ostaggi, un anziano di Budionnovsk le ha regalato un mazzo di camomille colte sul ciglio della strada. In patria, a Budionnovsk, è venuto a prendere gli ostaggi liberati un giudice inquirente. Il paese non aspettava palesemente di vedere i propri eroi.